

Maria Novella Campagnoli, *Informazione, social network & diritto. Dalle fake news all'hate speech online. Risvolti sociologici, profili giuridici, interventi normativi* (Coll. «Diritto dell'informatica e delle nuove tecnologie», 4), Key Editore, Milano, 2020, pp. 152

‘Società matura dell'informazione’, ‘*network society*’, o anche ‘*platform society*’, rappresentano solamente alcune delle espressioni più di frequente utilizzate per riferirsi ai grandi stravolgimenti della nostra epoca, nella quale, per via del progresso tecnologico, tutto (dai meccanismi politici ai modelli economici, dalle relazioni sociali alle modalità lavorative) sta cambiando molto rapidamente. Per opera delle tecnologie digitali, infatti, i nostri stessi modi di vivere e di pensare (tanto individuali quanto collettivi) assumono una nuova veste, che risulta essere condizionata quasi totalmente «dalla velocità e dalla noncuranza dei frettolosi passaparola telematici» (p. 78).

Tale profonda trasformazione dei fenomeni e della loro comprensione, dovuta appunto all'avvento del digitale, quale – per dirla con le parole di Luciano Floridi – ‘tecnologia di terzo ordine ri-ontologizzante e ri-epistemologizzante’, interessa soprattutto i processi informativi e/o comunicativi. Questi ultimi, effettivamente, conoscono un «deciso mutamento di *Weltanschauung*» (p. 21) a causa dell'affermazione dei media digitali, che – come Campagnoli sottolinea – configurano i primi veri mezzi di comunicazione «*di massa*», e non più semplicemente «*per la massa*» (pp. 20-22), come invece lo sono stati – in passato e fino all'ascesa di *internet* a partire dagli anni '90 – la stampa, la radio e la televisione.

Per tale ragione, oggi giorno ogni *net surfer* del *web* è, al contempo, un potenziale «destinatario e mittente, redattore e lettore, fruitore e creatore» (p. 22) di informazioni, potendo egli stesso contribuire ad ampliare la «*Biblioteca di Babele* immaginata da Borges» (p. 29), quale efficace metafora dell'odierna opulenza informativa. Tuttavia, proprio perché «chiunque (anche chi non è per nulla competente) si ritiene autorizzato a dire qualunque cosa e a pubblicarla in Rete» (p. 44), il rischio – di cui l'Autrice ci avverte – è quello di una *parresia* rivisitata in chiave tecnologica (o ‘*parresia digitale*’), che non giova affatto alla nostra democrazia.

A tal proposito, pure l'enorme successo riscosso oggi dai *social network* – ultima evoluzione in ordine di tempo dello sviluppo di *internet* – non interessa soltanto le modalità di produzione e di diffu-

sione delle informazioni, ma inevitabilmente comporta dei riverberi sull'esercizio dei diritti fondamentali: primo tra tutti il diritto all'informazione e alla libertà di espressione, ma anche il diritto alla riservatezza, alla partecipazione politica, alla non-discriminazione e, più in generale, all'autodeterminazione personale. Questo perché i nuovi *network*, nonostante siano diventati oramai degli «irrinunciabili facilitatori di vita» (p. 17), raffigurano l'*habitat* più congeniale per la circolazione delle *fake news*, che di sovente si mescolano indistintamente alle notizie vere e accreditate, a tal punto che «la verità sembra cedere il passo alla post-verità» (p. 30). Ne deriva un inquietante paradosso: i *social media*, nati per intensificare le comunicazioni, nonché per favorire l'accesso al sapere collettivo, viceversa finiscono per determinare una vera e propria epidemia informativa (o *infodemia*), lesiva dei diritti e delle libertà inviolabili dell'uomo.

Proprio all'interno di questa cornice, si colloca il percorso teorico-giuridico costruito da Campagnoli per mettere bene in luce l'ambiguità di fondo che contraddistingue le piattaforme digitali. Un'ambiguità intrinseca, che è strettamente correlata alle tre dimensioni caratteristiche del *cyberspace*, vale a dire alla de-territorializzazione, alla de-centralizzazione e alla data-veglianza, con cui, in una società in pratica 'de-analogizzata', bisogna necessariamente fare di conto. Non c'è dubbio, invero, che l'assenza di barriere spazio-temporali propria del mondo virtuale *prima facie* possa agevolare la trasmissione delle informazioni, rendendone la fruizione libera, paritaria, partecipativa e diffusa. Malgrado ciò, ad uno sguardo più attento, diviene chiaro che l'immensa mole di contenuti presenti in rete non è anche sinonimo di una loro veridicità ed esattezza, né *a fortiori* di una maggiore democraticità dell'esperienza informativa e/o comunicativa.

Siffatta ambivalenza è il risultato tanto dell'assenza di *gatekeepers* predeterminati, quanto della capacità dei nuovi canali di comunicazione di modificare i contenuti di volta in volta veicolati, ritagliandoli *ad hoc* sui singoli utenti, che si ritrovano così immersi, per di più a loro insaputa, in delle «*communities* sempre più particolarizzate e individualizzate» (p. 34). Si tratta – come l'Autrice chiarisce – di «comunità chiuse, omogenee, compiacenti, esclusive ed escludenti» (p. 32), in cui si è raggiunti solo dalle notizie (non importa se vere o false) volte a riconfermare e avvalorare le proprie convinzioni. Di qui, il pericolo di una grave forma di «customizzazione banottica» (*ibidem*) dei naviganti la rete, che vedono ridotte pressappoco ad un nonnulla le effettive opportunità di raffronto con visioni e prospettive differenti.

A dire il vero, il cibernauta è spesso isolato all'interno di *echo chamber* e pare avere smarrito il senso stesso del contatto, della comunicazione e della relazione con l'altro, in nome di un rinnovato individualismo tecnologico, che di certo contrasta con la realizzazione auspicata da tempo di una novella *agorà* digitale. Per tale motivo, come pure al fine di evitare che si diffondano sempre più episodi di intolleranza e addirittura di violenza, la conclusione posta dall'Autrice è che «la comunicazione [...] sebbene digitale e digitalizzata, deve sempre e comunque essere relazionale» (p. 47). Più genericamente, «il parlare [...] deve tornare a farsi espressione e veicolo di gentilezza» (p. 78), quest'ultima intesa in senso sostanziale come comune appartenenza alla *gens* umana. Così facendo, è possibile garantire in ogni caso un dialogo paritario e costruttivo, fondato sul confronto cooperativo di matrice socratica, scongiurando altresì il rischio che – come vogliono le logiche di funzionamento dei nuovi sistemi di *narrowcasting* – l'altro sia considerato esclusivamente come un potenziale consumatore/elettore/sostenitore, e non più come un soggetto di diritto e di diritti.

Campagnoli procede, poi, ad illustrare come l'uso manipolatorio dei media digitali (in specie dei *social network*), oltre ad alimentare la disinformazione e la negazione dell'altro come persona, fomenti pure le parole d'odio, che sulle piattaforme *social* sembrano colorarsi di un'accentuata lesività, vista la loro «interazione viziosa e ricorsiva con le notizie false» (p. 54). Del resto, gli algoritmi organizzano le informazioni privilegiando quelle dai contenuti più divisivi, che, come tali, riescono appunto ad indurre rabbia e indignazione nei confronti di coloro che – per le ragioni più disparate (lingua, genere, orientamento sessuale, nazionalità, religione, ecc.) – vengono ritenuti diversi. Lo scopo è certamente quello di aumentare il tempo di permanenza in rete degli utenti, perché tanto maggiore è il tempo speso sui *social*, tanto più grande è il tornaconto economico per le società che li gestiscono.

Per giunta, la diffusione dei messaggi d'odio in seno al *cyberspace* si connota di una particolare pervasività, dal momento che incontra la simultaneità e l'ubiquità dei contatti tipiche della dimensione digitale. Tali messaggi, dunque, si propagano in maniera capillare e attraverso «un'*escalation* imprevista ed imprevedibile» (p. 70), generando una «disapprovazione [...] pressoché istantaneamente urlata e dirompente» (p. 51). Non a caso, l'Autrice parla di *effetto doppler*, richiamando anche la metafora della *farfalla* di Lorenz, il cui flebile battito di ali – a seguito di un inatteso concatenarsi di azioni e reazio-

ni indotto dall'uso delle *ICT* – può trasformarsi in un tornado dagli effetti globali e virali.

In sostanza, l'opera sottopone ad attenta analisi critica le tante ricadute (sociali, etiche e giuridiche) – che non possono dirsi sempre positive – legate alla migrazione delle nostre attività, interazioni e comunicazioni, dalla dimensione analogica a quella digitale, offrendoci degli interessanti spunti di riflessione, sia sul nesso che si dà tra l'informatizzazione della società e la libertà di espressione degli individui, sia sul controllo esercitato da e con i nuovi *media* sulle informazioni e per il tramite delle informazioni stesse. L'intento, che merita senz'altro di essere condiviso, è quello di contribuire all'alfabetizzazione digitale, in connessione con una sempre maggiore consapevolezza e sensibilizzazione di coloro che più di altri usano le nuove piattaforme: i c.d. *millennials*. Ciò, in particolar modo per contrastare le perniciose strategie di *marketing* dei *social network*, che, pur di massimizzare i loro profitti, non solo manipolano le informazioni e il loro scambio, ma si prestano anche alla divulgazione di contenuti violenti, lesivi e discriminatori.

Il tutto, affidando oltremodo al diritto il compito di indirizzare e regolamentare le attività e le comunicazioni virtuali «a garanzia del pieno rispetto e dell'effettivo godimento dei diritti e delle libertà fondamentali» (p. 78), in un necessario e continuo andirivieni tra *de iure condito* e *de iure condendo*.

Luigi Prosia